

Rimangono in due

Che cosa non potrà decidere il G20 coreano senza prima risolvere lo sbilanciamento globale

Il prossimo novembre, i grandi del mondo facenti parte del cosiddetto G20 si riuniranno in Corea per la quinta volta a più di due anni dallo scoppio, datato

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

con il fallimento della Lehman Brothers, della crisi finanziaria che ha avviato la più lunga fase di recessione del Dopoguerra. Essi dovranno cercare, o dovranno fingere di farlo, di trovare strumenti per assicurare quella "global governance" dell'economia mondiale che tutti dichiarano necessaria ma che appare sempre più evanescente dopo che i tentativi di coordinamento delle politiche economiche sotto la pressione dell'emergenza hanno lasciato il passo a crescenti segni di divergenza.

In realtà i paesi del G20 arrivano all'appuntamento in una situazione di massima confusione rispetto alle prospettive economiche globali, nonostante che il National Bureau of Economic Research, l'istituto di ricerca americano che cura gli indicatori statistici relativi ai cicli economici, abbia tecnicamente e convenzionalmente dichiarata finita la recessione americana nel giugno 2009. In realtà l'economia americana continua a restare in cattive acque e non sembra capace di fare a meno del sostegno artificiale garantito dagli stimoli economici offerti dal deficit pubblico. Il livello dei redditi rimane al di sotto e quello della disoccupazione molto al di sopra di quelli precisi, a oltre un anno dalla fine statistica della recessione. E le aspettative di una crescita rallentata di quella che è ancora la più grande economia del mondo appaiono certificate, e quindi rafforzate, dall'annuncio della Federal Reserve, l'autorità monetaria americana, che essa continuerà a utilizzare strumenti monetari quantitativi, cioè ad acquistare debito pubblico, per finanziare con emissione di moneta il deficit pubblico americano. Con questo annuncio essa dichiara che giudica debole e incerta la ripresa americana e che continua a temere più la deflazione e una nuova recessione piuttosto che gli impatti inflattivi di una politica monetaria espansiva.

Sempre loro: Cina e America

Per il gioco delle aspettative che si autorealizzano non è chiaro quanto l'insistenza su questa politica possa essere efficace, dal momento che se da una parte essa segnala che l'autorità monetaria continuerà ad appoggiare il governo nella ricerca a tutti i costi della crescita economica, e ciò potrebbe rincuorare famiglie ed imprese, dall'altra autorizza al pessimismo circa le condizioni attese dell'economia americana. D'altra parte le decisioni americane cozzano con la politica economica adottata dall'Europa sotto la guida della Germania. Non vi sono affatto segni di una crescita più vigorosa in Europa ed ancora non è chiaro quanto la forte crescita dell'economia tedesca, dovuta all'aumento delle esportazioni che ha seguito il loro crollo nell'anno precedente, sia di lungo respiro o no. Certo è che la linea europea è quella di una uscita dalla crisi attraverso il consolidamento fiscale più che attraverso il sostegno in deficit alla domanda interna. Una scelta che appare più difendibile se si guarda al medio-lungo periodo, perché punta sul recupero di competitività nei nuovi equilibri economici mondiali, ma che pone un problema di breve periodo perché affida ai mercati dei paesi emergenti, in crescita rapida ma ancora limitati rispetto a quello europeo e a quello americano, il compito di compensare la stagnazione della domanda europea e di sostituire parte di quella americana. Con l'aggravante che quest'ultima, sostenuta artificialmente dal deficit pubblico, appare sempre più un elemento di destabilizzazione globale piuttosto che una componente trainante e sostenibile della ripresa mondiale. Le reazioni dei mercati monetari a queste divergenze di impostazione macroeconomica, caratterizzata dall'ulteriore indebolimento del dollaro e il non voluto apprezzamento conseguente dell'euro, più che indicare un meccanismo di aggiustamento degli squilibri rischia di aggravare le conseguenze di questa divergenza di politiche. Si complica la vita dell'Europa alla ricerca di una crescita trainata dalle esportazioni secondo il modello tedesco, aumenta il grado di incertezza sulla sostenibilità del debito pubblico americano e del suo deficit esterno, si rafforza il dubbio che alla fine la svalutazione del dollaro e la creazione di inflazione sarà la via d'uscita finale dalla crisi dell'economia americana. Infine, rischia di perpetuarsi la diffidenza cinese circa le mosse americane sul dollaro a cui potrebbe corrispondere un loro irrigidimento nella gestione del cambio. Nulla di nuovo: continua il gioco a due in cui da una parte un crollo del dollaro rappresenta una minaccia per le riserve in dollari della Cina, dall'altra l'America ha bisogno di continuare a farsi finanziare dalla Cina le proprie politiche espansive. Giochi di guerra o giochi di pace: dipende da come i fili verranno tirati. Rimane che si tratta di un gioco a due, mentre il resto del G20 sta a guardare. A due anni di distanza dallo scoppio della crisi non vediamo molta "global governance" e le determinanti degli "sbilanci globali" non sono stati ancora toccati.

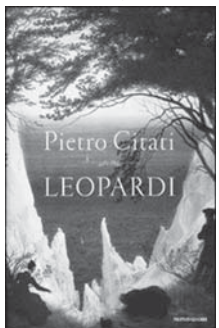
Ernesto Felli e Giovanni Tria

ESCE LA BIOGRAFIA MONSTRE SUL POETA DELL'INFINITO

Ex bambino felice, così il Leopardi di Citati incontrò la noia e il nulla

IL PADRE SCAPESTRATO E OSSESSIVO, L'AMORE PER IL FRATELLO E LA SUA MALATTIA RACCONTATI COME IN UN GRANDE ROMANZO

Avevamo sempre pensato che Monaldo, il padre di Giacomo Leopardi, fosse lo stereotipo del genitore tetro, bigotto, reazionario. Possiamo riederoci. Pietro Citati, l'ultimo grande umanista italiano, restituisce nella sua biografia *monstre* (Leopardi, Mondadori, 438 pagine, 22 euro) un personaggio da opera comica, pazzo, volubile, allegro, superficiale, ambizioso in modo folle al punto da proiettare sul figlio primogenito tutta la sua ansia di rivalsa e di riuscire nell'impresa oltre ogni aspettativa. Sono i primi capitoli di questo libro attesissimo e si leggono correndo, come un sabato pomeriggio di adolescenti, tanta è la foga, la passione, la sorpresa e il divertimento nel comporre e ricomporre la vita di Monaldo prima che diventasse il padre del più grande e perfetto poeta d'Italia. Monaldo giovane scapestrato, fidanzato smanioso e poi pentito, che accetta con leggerezza la prescelta, ma l'indomani, quando la vede bene in faccia, la trova brutta e cambia idea. Monaldo costretto a pagare ventimila scudi romani al mancato suocero, un nobile bolognese che si comporta come un droghiere presentandogli il conto delle spese sostenute per lo scherzetto. Monaldo, personaggio mozzartiano, rossiniano, compiuto prototipo della Commedia dell'arte, che alla fine ripara per soli seimila



scudi e "uno spillatico di 130 scudi annui", nelle braccia dell'austera Adelaide Antici, figlia del marchese Filippo, ciambellano del re di Polonia, e futura madre del poeta, donna - lei sì - fredda, anaffettiva, riservata e calcolatrice, che per decenni funse da architrave finanziaria del gruppo, visto lo stato esiziale delle fortune di famiglia, conseguente gli stravaganti investimenti del marito. Di Leopardi Monaldo fu madre e padre al tempo stesso, racconta Citati che del poeta ha letto tutto quello che ha scritto, lettere, opere, canti, saggi, trattati e più di tutto le 4.526 pagine dello Zibaldone, e soprattutto "molto di quello che egli stesso lesse", come avverte l'altro leopardista Mario Andrea Rigoni (recente autore di una raccolta di saggi, "Il pensiero di Leopardi", pubblicata da Aragno). Monaldo era una mente dispersiva? Incapace di leggere il greco? Volle che il figlio facesse studi sistematici ed eccellesse nella lingua di Omero. Bramoso di conoscere, era uno spirito svagato, distratto e sordinato? Mise insieme una magnifica biblioteca che per anni fu l'isola e la zattera dei figli, l'orizzonte e la gabbia del suo primogenito e delle sue ambizioni.

Eppure, niente annunciava il genio. Leopardi da piccolo era un bambino felice, divertente, lievemente dispotico. Animato da "allegrezza pazza", si divertiva a saltare dappertutto come un grillo, a lanciare le sedie per aria. Era un tipo fantasioso: di prima mattina improvvisava poemi eroicomici e mandava a bacchetta il fratello Carlo, il suo alter ego, l'alleato, il confidente, il suo "amore di sogno" che tale resterà fino

al giorno in cui non si sposò. Con lui Leopardi divideva la stanza nel palazzo avito di Recanati e l'abitudine di salirgli in groppa come se fosse il suo cavallo, mentre alla sorella Paolina, destinata a restare nubile dopo un amore infelice, era riservato il ruolo di schiava. Poi qualcosa cambiò. Giacomo smise di crescere, si fermò a un metro e 41, si ingobbi sulle spalle e sul torace e cominciò a soffrire di tutti i sintomi della tubercolosi, impotenza, oftalmia, stitichezza, disturbi all'apparato digerente, reumi vari, emorragie al naso, asma, bronchite, idropisia. Era affetto dal morbo di Pott, spiega oggi Citati, confermando la supposizione di Giovanni Pascoli, una tubercolosi ossea cui si aggiunse ben presto la depressione psicofica. La grandezza di Leopardi fu di incanalare l'energia vitale nello studio, matto e disperato, studio fine a se stesso, modello per tanti liceali italiani che entrano nell'età adulta leggendo la canzone ad Angelo Mai, e nella letteratura come suprema consolazione contro la noia e il nulla, passione moderna per eccellenza, avverte Citati, equivalente per Leopardi allo "smisurato intervallo di tempo nel quale il nostro essere è piuttosto durare che vivere".

Citati che di noia e moderni ha grande esperienza, e mai dimentica il suo Kafka, il suo Gadda e il suo Tolstoj, ne fa il centro propulsore della poesia di Leopardi, la linfa della sua sofferta esistenza e della sua negazione che apre le porte all'infinito. "Solo ciò che non esiste, solo il nulla è senza limite", si legge nello Zibaldone. E infatti è la noia che alimenta in Leopardi il dia-

logo con gli antichi e il rimpianto per il mondo dei classici abitato dalla spontaneità e dall'immaginazione - e qui il romanzo di Citati indulge, talvolta stancamente, al saggio, con le ombre di Rousseau e di Chateaubriand (ma stranamente non di Constant) sullo sfondo e qualche licenza ingiustificata come un "passeggia", che riferito alla luna diventa transitivo come il francese "promène" che invece si poteva girare in "porta a spasso". Ed è la noia, sentimento molto pascaliano, che nutre la sua disperazione e la volontà di riscatto perseguita grazie ai grandi amori della sua vita, da Pietro Giordani a Antonio Ranieri. Recanati infatti diventa una prigione dalla quale fuggire, la famiglia una fonte di umiliazioni, su cui domina la figura dello zio Carlo Antici, che sognava di fare del nipote un alto prelato e nel 1818 l'esorterà a lasciar perdere le muse e la filologia per dedicarsi al mondo, alle gazzette, alla conversazione. Anni dopo, Leopardi approdato a Roma in casa sua, nel palazzo Antici-Mattei su via Caetani, sceglierà il silenzio per esprimere il suo disagio verso la chiassosa società romana, di cardinali ribaldi che si levano i bocconi di bocca, discettano di antiquaria, ma ignorano l'aoristo, e rincorrono la vanità delle cose, come se non avessero mai letto l'Ecclesiaste. Citati racconta tutto col suo epos fluviale da romanzo russo, e gode nel descrivere gli aspetti più triviali e luridi della vita di un grande, che ama, soffre, sogna, piange, si disperava, ma irradia intorno a sé la luce tersa della poesia.

Marina Valensise

LANGONE ALLE PRESE CON IL SOBRIO "CUOR DI VENETO"

Leggere Lorenzetto e accorgersi che ha un grosso problema: non beve

Stefano Lorenzetto ha un problema. Forse non è elegante rivelarlo ma credo che nascondere la testa sotto la sabbia, come fanno gli struzzi, serva soltanto a incancrenire le situazioni. Insomma lo dico: purtroppo Lorenzetto ha il problema del non bere. Lui magari negherà, come le anoressiche negano di non mangiare. Ma secondo me, mi dispiace dirlo di una persona che stimo moltissimo, non beve, o almeno non beve seriamente. Me ne sono accorto leggendo il suo "Cuor di veneto" (Marsilio) che comincia con oltre quaranta pagine di elogio del Popolo Veneto Lavoratore ed è innanzitutto un autoritratto perché l'autore veronese esordisce con l'erbizzazione del giornalista stakanovista ("Ho lavorato la vigilia di Natale e, lo stretto indispensabile, anche a Natale, dopo la messa dell'aurora delle 7.30. Lavorerò anche a Pasqua, il lunedì dell'Angelo, il 1° maggio e a Ferragosto") e prosegue raccontando di essere stato un quattordicenne lavoratore, figlio, fratello, nipote e pronipote di

grandissimi lavoratori. Ora mi dico, uno che lavora così tanto quando lo trova il tempo per farsi una bottiglia con gli amici? Qualcuno potrebbe pensare che beva in casa, mentre scrive, alla maniera di Hemingway e mia, ed è qualcuno che non ha letto il libro perché Lorenzetto racconta con dovizia di particolari la sua giornata di articolista incontinentemente senza mai accennare a un prosecco o a un bardolino, nemmeno di sfuggita. Elenca tutti i ferri del mestiere, i mezzi di produzione passati e presenti, le macchine da scrivere con cui ha cominciato e poi i computer, le tastiere, perfino le poltrone: e le grappe? Non le cita per il semplice motivo che va ad acqua. Chi l'avrebbe detto, una penna così felice. Non mi stupisco affatto che gli manchi la lucidità necessaria (in quelle condizioni io ragionerei anche peggio) per rendere "Cuor di veneto" quello che "Cuor di veneto" doveva e poteva essere: un formidabile sostegno alla causa veneta. Non all'autore ma al maledetto vizio del-

l'analcolismo attribuisco la responsabilità di un libro che senza volerlo danneggia l'immagine di un popolo già abbastanza incompreso e vilipeso. Proclami come "non l'Italia, ma il Veneto, è una repubblica fondata sul lavoro" non fanno altro che approfondire il solco tra regione e nazione. Affermazioni come "il lavoro non è nemmeno un dovere, per noi veneti: è il senso stesso del vivere" rischiano di scatenare l'antivenetismo di legioni di disoccupati, pensionati, studenti scaldabanchi e impiegati pubblici. A un certo punto, forse per abuso di Levisissima o San Pellegrino, i veneti vengono definiti "i cinesi d'Italia": ci mancava solo questa, i cinesi non li può soffrire nessuno, paragonarsi a loro significa consegnarsi al ludibrio perpetuo. Le strade dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni e che queste fossero più che buone, ottime, lo dimostra l'intervista a Flavio Contin, il capo dei Serenissimi che nel 1997 occuparono il campanile di San Marco: un capitolo che renderebbe seces-

sionista anche Giorgio Napolitano, se soltanto lo leggesse e non avesse la costituzione al posto del cuore. C'è un momento in cui Lorenzetto sembra essersi fatto almeno uno spritz ed è quando scrive con percepibile commozione della Repubblica di San Marco "con i suoi martiri fucilati, il suo vessillo calpestato, le sue insegne lapidee scalpellate via a una a una dai muri degli edifici storici, i suoi altari profanati, i suoi santi patroni bruciati, i suoi palazzi depredati, i suoi dipinti e i suoi incunaboli trafugati, i suoi beni confiscati da quell'esercito di rivoluzionari francesi...". Ma l'effetto dura poco perché, ormai lo avete capito, c'è di mezzo il problema del non bere, o del non bere abbastanza, o del bere troppo di rado. Io mi domando che cosa potrebbe diventare Lorenzetto se riuscisse a uscire dal tunnel della sobrietà ed è una domanda retorica perché la risposta ce l'ho qui pronta: diventerebbe il nuovo Sergio Saviane.

Camillo Langone

GARA A CHI E' PIU' "PLURALISTA", GARA A CHI E' PIU' "MOBBIZZATO"

Giallo del cda a destra, fuoco amico a sinistra. Zimbabwe per tutti in Rai

Roma. Mancava il giallo del cda sfumato, alla Rai zimbabwe (così detta per rievocare lo Zimbabwe a sua volta evocato dal direttore generale della Rai Mauro Masi, in tempi di intercettazioni a Trani). Perché mai i consiglieri di centrodestra hanno disertato il cda?, si chiedevano ieri gli osservatori in Viale Mazzini, di fronte all'annullamento del consenso che avrebbe dovuto approvare il contratto della trasmissione "Parla con me" di Serena Dandini e la fiction "Anita" prodotta da Gabriella Buontempo, moglie di Italo Bocchino - circostanza, questa, che da un lato faceva dire a Curzio Maltese, su Repubblica.it, "Berlusconi ha paura dei comici", e dall'altra faceva pensare ai frequentatori dei forum di Repubblica.it che l'assenza dei suddetti consiglieri di centrodestra potesse avere a che fare con la rottura tra premier e presidente della Camera: "E se l'avessero fatto non per la Dandini, ma per non approvare la fiction prodotta dalla moglie del delitto del presidente della Camera?", insinuava tal Donatella da Firen-

ze (ma sulla stessa linea si attestava, in serata, il senatore dipietrista Pancho Pardi). Circolava in Rai, in verità, anche una versione non completista del presunto giallo (seppure non del tutto lusinghiera per i vertici di Viale Mazzini): una settimana fa si era deciso di far slittare il cda per andare incontro alle esigenze di un consigliere assente per motivi di salute. Qualcuno aveva chiesto ai vertici Rai se per caso fosse in scadenza qualche contratto, e lì per lì i vertici (distratti?) avevano risposto che no, nessun contratto era in scadenza. Poi però erano risaltati fuori i contratti Dandini e Buontempo, ed ecco che la riunione era stata riconvocata. Solo che molti consiglieri avevano già preso "impegni". "C" è una vocazione a complicare le cose semplici. Peccato incartarsi per cialtroneria", commentava ieri, sconsolato, un alto dirigente.

Fatto sta che due strane gare si intrecciano nella Rai zimbabwe. C'è una gara a chi è più pluralista: lo dicono tutte le parti in commedia, da sinistra a destra, che "ci vuole pluralismo", sebbene siano

tutti in disaccordo sul significato del termine. Lo dicono i finiani che hanno presentato a tale proposito una mozione in Parlamento. Lo dice la sinistra santoriana accusando di "fascismo" il direttore generale Mauro Masi e le sue circolari anti-pubblico plaudente. Lo dice il direttore generale Mauro Masi per motivare le medesime circolari. Poi c'è una gara a chi è più mobbizzato. Se Michele Santoro ("mobbings", diceva in conferenza stampa), torna con aria poco mobbizzata al grido di "io non ho paura", con doppia citazione

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Chiamerete giusta una società come questa? La chiamerete ragionevole? Chiamerete ragionevole e giusta una società in cui un tizio qualunque per un colpo di fortuna fa sei e guadagna quasi quattro volte la liquidazione di Profumo?

dal libro di Niccolò Ammaniti e dal film di Gabriele Salvatores, Serena Dandini rilancia con "io non cambio", dicendosi altrettanto mobbizzata (anche se ieri due consiglieri Rai, uno da destra e uno da sinistra, si affrettavano a rassicurarla: "Andrai in onda nonostante lo slittamento del cda"). "Io non cambio", diceva Dandini dopo il niet allo spot con imitazione del direttore del Tg1 Augusto Minzolini.

Paradosso zimbabwevole che lo spot subisse il fuoco amico del presidente Paolo Garimberti, uomo di sinistra un tempo accusato, a sinistra, di eccessiva morbidezza (non con Maurizio Crozza, destinatario di un recente rimbrotto garimbertiano per via delle parolacce in diretta). "Sarò un signore d'altri tempi", diceva Garimberti a proposito dello spot dandinesco, "ma non credo sia opportuno che si faccia satira politica su persone della stessa azienda". Eppure lo stesso Garimberti, pochi giorni prima, aveva inviato a Masi una lettera di dimostrazione sullo stesso Minzolini. (mar. rizz.)

MUSICA - L'ITALIA RICORDA L'OPERISTA AMATO DA BEETHOVEN

Luigi Cherubini, il compositore fiorentino che visse a Parigi e ispirò PPP

Si compiono 250 anni da quando vide la luce Luigi Cherubini, nato a Firenze il 14 settembre 1760 e morto a Parigi il 13 marzo 1842. E' un'occasione preziosa per parlare di questo grande operista e "musicista per musicisti", come fu definito, cercando di contribuire un poco a sottrarlo al rischio di non essere posto nella giusta evidenza fra altri commemorati illustri di quel periodo. Cherubini ebbe l'ammirazione di Beethoven e di Brahms, e quando morì destò l'acuto rimpianto di tutto il mondo musicale che contava all'epoca. Eppure non ebbe mai il vasto consenso di pubblico che avrebbe meritato.

Per quanto riguarda l'Italia, si può trovare una spiegazione nel fatto che il compositore lasciò la natia Firenze prima di compiere trent'anni per stabilirsi soprattutto a Parigi. Nella città del giglio ritornò dopo la morte, e ora riposa nella chiesa di Santa Croce. Si può mettere nel conto anche il carattere di Cherubini, uomo svagato e schivo, quasi capitato nella musica per caso e incline a considerare il successo l'equivalente di declino. D'altra parte, osserva Giovanni Carli Ballola, un soggetto "nato nel paese del melodramma, figlio di un maestro al cembalo del teatro della Pergola di Firenze, allievo di un imperterrito operista come Giuseppe Sarti, che altro poteva fare, prima in Italia e poi a Parigi, se non comporre opere in proprio e rabberciarne altrui? Ma il gene della diversità portato nel

sangue ne farà presto un sublime distratto, uno che passa attraverso tragédies liriques, opéras comiques e altri istituti melodrammatici del tempo, trascinato a viva forza da demoni alieni". Tuttavia, le iniziative italiane per ricordare Cherubini sono rilevanti. Spicca, per chi ama la musica incisa, il programma del quinto canale della filodiffusione di Radiorai che con il titolo "Un fiorentino a Parigi" propone ogni domenica alle 21 due ore di ascolto delle musiche di Cherubini esistenti in cd o in registrazioni Rai, che per fortuna non sono poche: uno

sguardo al web riserva la gradita sorpresa di un elenco di 18 cd. A Ravenna Festival, Riccardo Muti ha eseguito in luglio il "Requiem in do minore" con l'Orchestra Giovanile che di Cherubini porta il nome. Il 13 ottobre al teatro La Fenice di Venezia si potrà ammirare in forma concertante l'opera "Lodoiska" (1791), con replica due giorni dopo presso l'Accademia di Santa Cecilia in Roma. La Sagra musicale umbra ha iniziato il 13 settembre un nutrito cartellone su Cherubini. Niente male, dunque. Si tratta forse di un'eco lontana (ed eru-

dita) di chi, come ad esempio il musicologo Giulio Confalonieri, di Cherubini fu tenace sostenitore, tanto da designarlo, nella sua Storia della Musica per le Edizioni Accademica, come il precursore di Beethoven: "Il maestro, presso cui numerosi atteggiamenti di ciò che intendiamo per 'beethovenismo' sono già in atto quando Beethoven non è ancora uscito dal piccolo mondo delle Cantate e dei modi concertistici delle scuole tedesca e viennese, fu Luigi Cherubini: un maestro trasmigrato in Francia lungo la solita strada randagia dei nostri autori di teatro, e in Francia vissuto per più di cinquant'anni, cioè per quasi tre quarti della sua lunga vita". Oppure c'è ancora il ricordo della cherubiniana Medea interpretata da Maria Callas, da cui Pier Paolo Pasolini ricavò nel 1969 il film omonimo. Il maestro licenziò lavori egregi anche prima dell'anno dell'esodo in Francia, il 1788. Le sue opere teatrali sono 36, delle quali 15 realizzate prima del viaggio senza ritorno, insieme a Messe, Cantate e composizioni religiose e profane di vario tipo scritte durante l'adolescenza. Per i cultori della musica strumentale ci sono, fra l'altro, sei quartetti, nonché brani per pianoforte, per organo e per banda. Da questo elenco sommario si capisce quanto poco Cherubini sia stato eseguito nei nostri teatri e presso le società di concerti. E quanto sia auspicabile un'inversione di tendenza.

Franco Fayenz

Senza poteri

La cacciata di Profumo mette davvero a rischio l'italianità della più grande banca italiana



TRE PALLE, UN SOLDO

Ci sono due modi opposti di valutare il "caso Profumo". Il primo è quello che hanno praticato un po' tutti: dividersi in pro e contro il banchiere, e quindi in favorevoli e contrari alla

dua defenestrazione, con la consueta modalità italica della contrapposizione tra guelfi e ghibellini; oppure, nel migliore dei casi, dividersi tra chi sostiene che la causa del suo inciampo sia "politica" e chi dice sia di natura manageriale-gestionale. Il secondo modo, che propongo alla vostra attenzione, è invece quello di guardare alla vicenda come epifenomeno di qualcosa di più complesso e preoccupante: la rovina caduta delle impalcature portanti del "potere" in Italia, inteso come sistema che incrocia e interconnette politica, istituzioni, economia, finanza, informazione, rappresentanze sociali. E questo non solo perché, piacesse o meno, Profumo era uno dei tre banchieri più potenti del paese e Unicredit la banca più forte, ma perché nelle modalità della sua estromissione ci sono tutti i sintomi della spaventosa crisi strutturale del sistema-Italia, del declino che rischia di farsi irreversibile. Perché, diciamoci la verità, c'erano motivi e momenti per decidere di divorziare da Profumo ben diversi da quelli per cui e in cui si è maldestramente consumata la cosa. Egli, infatti, ha il merito storico di aver imposto un modello di banca e sua gestione che per brevità definiamo di mercato, che ha consentito di archiviare il vecchio schema italico, tipico del "capitalismo relazionale", polveroso e provinciale. Vero è che nel farlo Profumo ha assunto spesso atteggiamenti e toni iconoclasti e commesso errori che gli sono valsi l'appellativo di "Arrogance", ma questo non riduce la valenza strategica del ruolo che ha assunto nel sistema del credito. Tuttavia, una certa schematicità nel proporre la filosofia della "creazione di valore", specie per la pretesa di trasformarla in una sorta di mantra, e un'adesione un po' troppo acritica al modello anglo-americano della banca che fa finanza - quello che ha portato in tutto il mondo agli eccessi dei derivati, da cui si è generata, nel mix con la bolla immobiliare, la Grande crisi iniziata nell'estate 2007 - lo hanno esposto, fino quasi a simboleggiare la speculazione finanziaria. Profumo in quel momento ha traballato, ha fatto autocritica, ha scelto di operare dei cambiamenti forti negli assetti di Unicredit, tornando a renderla più "italiana" (nel senso dell'operatività, non del controllo). Ha detto che non serviva un aumento di capitale e tantomeno i "Tremonti bond", poi però ha dovuto chiedere soldi agli azionisti.

Tentare di aggiustare il tiro

Ecco, se in quella fase lo si fosse messo in discussione anche agli occhi dei suoi più strenui difensori, la richiesta di un ricambio non sarebbe apparsa né una vendetta né un atto con recondite motivazioni. Si poteva dire "è finito un ciclo, lasciamoci senza rancore", e ci sarebbe stato il tempo e il modo per preparare la successione e impostare nuovi assetti, senza mettere in discussione la stabilità del sistema. Sistema a cui, invece, si è dato un colpo mortale scegliendo di usare la questione dei libici come grimaldello. Si rifletta su cosa significhi per la credibilità, già molto compromessa, del paese vedere un governo che prima accoglie in pompa fin troppo magna il colonnello Gheddafi, come nessuno in occidente fa, e poi il partito che di quello stesso governo detiene la golden share accusare i fondi sovranari libici di ingegneria per aver raggiunto il 7,6 per cento di Unicredit e di intenzioni ostili immaginando che intenda oltre, fino a porre in essere una vera e propria scalata. Salvo tentare di aggiustare il tiro - ma in realtà peggiorando le cose, visto che dalla Germania dipendiamo molto di più che dai carburi libici - dicendo che anche dai tedeschi bisogna difendere Unicredit. Se a questo si aggiunge che il vero obiettivo dell'attacco frontale a Profumo è il controllo, diretto e indiretto, delle fondazioni, quelle coinvolte in Unicredit e le altre per emulazione, in nome del fatto che "meglio i miei amici che gli amici degli altri" (Zaia a "Cortina InConTra" il 29 agosto), si capisce come vadano a farsi fottere le pur fondate ragioni di chi sottolinea che un management non può mai prescindere dagli azionisti. E con esse rischia di andare a ramengo quel poco di intelaiatura di sistema-paese che ancora è in piedi. Altro che le fantasiose letture di alcuni "poteri forti" contro altri, qui siamo di fronte a "poteri deboli" che s'indeboliscono vieppiù, rendendo fragile il paese. Per quanto autoreferenziali, le fondazioni bancarie fin qui hanno consentito al nostro sistema creditizio di reggere botte e mantenere in buona misura il controllo entro i confini. Così, invece, non sono i libici ma le maldestre azioni di forza cui abbiamo assistito - che giustamente hanno fatto arrabbiare il ministro Tremonti e preoccupare la Banca d'Italia, che pure non aveva gradito alcuni comportamenti di Profumo - a mettere a rischio l'italianità di Unicredit e dell'intero sistema bancario. Altro che maggiore legame con il territorio.

Enrico Cisetto